PADULA

ELOGIO DELL ABATE A. GENOVESI

LE
v.
nea
VITTORIO EM. III

Digitized by Google

ELOGIO

DELL'ABB. ANTONIO GENOVESI

Digitized by Google

SBN 678276

ELOGIO

DELL'ABBATE

ANTONIO GENOVESI

PRONUNZIATO INNANZI A S. A. R.

IL PRINCIPE UMBERTO

nella festa scolastica del dì 17 Marzo

IN OCCASIONE DELLA DISTRIBUZIONE DEI PREMII AGLI ALUNNI
DEL LICEO VITTORIO EMMANUELE

dal

CAV. VINCENZO PADULA

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DIRETTO DA P. ANDROSIO
Cortile S. Sebastiano, 51.
1869

Digitized by Google

Di questo Discorso si è recata varia sentenza. Io lo mando fuori quale lo pronunziai.

Digitized by Google

Altezza Reale

Or volge un secolo la gioventù napoletana s'accalcava nell'università degli studii per udirvi un illustre professore; e il principe di Brunswick, che trovavasi allora in Napoli, non sdegnava di entrarvi con gli altri, e sedere sugli umili scanni della scuola.

Quel professore era un grande e bell'uomo; vivissimo lo sguardo, benevolo il sorriso, festiva l'aria del volto. Aveva letto e ricordava ogni libro, i romanzi e le storie, i naturalisti ed i metafisici, i teologi ed i poeti. Citava al tempo stesso Aristotile e l'Ariosto, S. Tommaso e'l Burchiello; facea ridere e pensare; dava l'ali al concetto più grave, l'arguzia al concetto più serio; e nondimeno i discepoli, mentre pendeano ammaliati del labbro di lui, non sapeano decidere chi fosse di ammirazione più degno, se il loro maestro, o il principe di Brunswick, che immemore di sua elevata condizione sedea tra essi in abito borghese.

O ALTEZZA, troppo tardi siete venuto in Napoli, ma se foste stato a quei tempi, potrei mai credere che voi, cui visitare è piaciuto gli Asili infantili, e le manifatture nostre, non sareste al pari del principe di Brunswick entrato nella scuola di quell'illustre professore che fu Antonio Genovesi? Ma egli nato il caleno novembre del 1712 passò di questa vita il dì 22 settembre del 1769; ed a voi giunto dopo un secolo, quando nell'Università nostra non trovate più lui, ma la statua di lui, non altro è conceduto che di onorare insieme con

noi quel morto immortale, in questo giorno devoto alla sua secolare commemorazione.

Grazie, ALTEZZA! E con animo, non so se più da gratitudine o da ammirazione commosso, io torno a dirvi: Grazie! sebbene qui la vostra presenza renda inutile la mia, e la bocca mi chiuda, e mi condanni al silenzio: imperocchè se al Consiglio Scolastico è paruto di ricordare il Genovesi, solo per questo che sull'innanzi di lui i nostri giovani innamorino delle buone discipline, chi non vede che lo scopo dell'odierna festa è già raggiunto con la sola presenza dell'ALTEZZA vostra? E che mai potrei dire a persuaderli della nobiltà delle scienze, e qual gloria, qual onore, qual ricompensa a chi le coltiva promettere, s'eglino ora veggono coi propri occhi un principe Umberto venire a riverire la memoria d'un filosofo, e riconoscere così che di là dalla polvere, ond'e gli è uso di farsi bellamente brutto negli orridi ludi di Marte, esiste qualche altra cosa meritevole di stima, e che non meno degli allori del guerriero son nobilissime le frondi del pacifico olivo, di cui si cinge la fronte pallida e pensosa dello scienziato?

Oh! ecco, ALTEZZA, ecco come vi guardano quei giovani! Ecco come in quei degli occhi i moti si riconoscono del loro cuore! Ed io che leggo nel fondo del loro cuore, so ch'essi dicono così: «Genovesi nacque in Castiglione. Castiglione è piccola terricciuola del Salernitano; e nondimeno oggi se ne parla come di Londra e di Parigi! Donna popolana era sua madre Adriana Alfenito, contadino era suo padre Salvatore, e contadinello fu egli pure nei suoi primi anni. Non avea di che procacciarsi libri, e nondimeno li lesse tutti; mancavagli di che potesse, quando venne in Napoli, guadagnarsi onestamente la vita, e s'acconciò presso un forense in qualità di scrivano; e a furia di studii, di stenti, di perseveranza venne in dottrina, in fama, in onore: pose piede nella Università, e vi restò. Ed ora dopo cento anni se ne parla tuttavia; ed oggi, di lui, povero contadinello di Castiglione, vengono le nobilissime signore napoletane, viene la

gioventù studiosa, viene il principe Umberto a celebrare la festa. O gloria invidiabile! O dolcissimi frutti degli anni giovanili spesi nel culto delle lettere!

Così voi dite, o cari giovani; e a cotesto vostro ragionamento che cosa di meglio si saprebbe aggiungere da me? Ottimo partito sarebbe dunque che io mi tacessi; e tacerei veramente, se il Consiglio Scolastico non mi chiedesse ad ogni patto l'Elogio di Antonio Genovesi. Facciamolo dunque questo elogio, ma al modo come io lo intendo, senza reticenze, e senz'adulazione, e dipingendo il Genio nei suoi voli e nelle sue cadute. È vasta la materia, poche le mie forze, rispettabile il numero delle persone che mi ascoltano; e nondimeno un po' di buon ardire mi corre al cuore; nè posso sentire paura innanzi alla ALTEZZA vostra. E non sono contagiosi egualmente i vizii e le virtù? La viltà si diffonde, si diffonde pure il coraggio, e perciò la presenza di Voi valorosissimo Principe, invece di sbigottirmi, m'incuora. Entro dunque nell'argomento con la stessa franchezza, onde l'ALTEZZA vostra è usa di entrare in battaglia, e dico senz'altro preambolo che Genovesi era prete.

II.

Genovesi era prete; ma prima di farsi prete era stato uomo, e seguì ad essere sempre il più amabile, il più grazioso, il più simpatico degli uomini e dei preti. Tolto all'opere campestri dal padre, che grandi cose si prometteva dall'ingegno di lui, studiò greco e latino, e poi la filosofia di Cartesio, che s'insegnava di quel tempo, ma in poche scuole private.

Cartesio fu tal filosofo, che dubitando di tutto, anche dell'essere suo, avea finalmente gridato, certo di aver trovato la verità: *Io penso, dunque esisto.* E Genovesi fu un altro filosofo, che un dì movendo a diporto pei campi paterni s'imbattette in una forosetta, e certo anch'egli di aver trovato la verità, gridò: *Io amo, dunque esisto.*

La bella contadina si chiamava Angiolina Dragone, ed io la ricordo, sì perchè il bacio dell'uomo di Genio dispensa l'immortalità alla donna più volgare, e sì perchè l'amore per lei diede il vero ed unico indirizzo all'intelletto del Genovesi. Al rustico e severo padre parve quello del figlio imperdonabile delitto; lo esilia nel villaggio di Buccino, marita nella sua assenza la donna, poi lo richiama, poi al 1736 lo conduce in Salerno, e l'Arcivescovo di quella città si stringe tra le braccia il genuflesso Genovesi, gli tosa i capelli, e lo fa prete. (1)

Ma di noi italiani ricca e potente è la natura: cuore, fantasia e ragione fanno una sola facoltà. Dante idealizza la perduta Beatrice, e ne fa il simbolo della Fede; Genovesi idealizza la perduta Angiolina, e ne fa il simbolo della Scienza.

Ei concepì la Scienza non come una signora aristocratica con le mani chiuse nei guanti, ma in sembianza di una buona forese, massaja, piena di buon senso, schietta, adoperante; e mettendosi a cercare la verità, non altro criterio si formò per riconoscerla che questo: *Ciò che giova a tutti non può essere falso* (2); sicchè se innanzi a lui vi ebbero filosofi che confusero l'utile ora col *bello* ed ora col *giusto*, Genovesi fu il primo, per quello che io sappia, che ne facesse una medesima cosa col *vero*.

Il criterio era falso, e tutti il sanno; ma era utile, era opportuno, era una *foelix culpa*, e per riconoscerlo per tale ci conviene guardare ai suoi tempi.

Ed ai suoi tempi il Napoletano uscia da una schiavitù durata due secoli sotto la dominazione spagnuola. Avevamo 10 mila nobili, 31 mila frati, 23 mila monache, 50 mila preti, e 30 mila briganti. (3)

Non esisteva popolo, ma plebe; e quel che si dice ce to *medio* era un numeroso servidorame, un'accozzaglia di staffieri e di armigeri insolenti come i loro padroni. Deserte le terre, nessun commercio, nessuna industria, nessun'arte proficua; lusso smodato e corruttore in un quarto degli abitanti, che parlando cominciava col *Noi* (4); e

miseria oziosa e corrotta negli altri tre quarti, che favellando non osavano dir *Io*. Ignote le discipline fisiche, neglette le matematiche, pregiati i soli studii del Foro e della Chiesa. L' educazione era interamente ecclesiastica, non perchè i soli preti insegnassero, ma perchè tutti erano preti. Aria e fare da prete avea il medico, che veniva introdotto nelle famiglie dal Direttore spirituale, e, stante la confusione dei due fori, l' avvocato costretto a versarsi negli studii sacri er' anche egli prete e pensava da prete.

Ma la parola *pensava* non è parola da profferirsi, quando si ricordano quei tempi. Genovesi racconta d' un fraticello dei Camaldoli, che interrogato se non potendo vegghiare, dormire, uscire a suo talento, potesse almeno pensare, rispose: Oh questo no! *Abbiamo chi ha pensato per noi* (5). E allora Galeno avea pensato pei medici, Aristotile pei filosofi, ed il Papa per tutti.

Dagli uomini erasi rinunciato all' uso della ragione, e serbato solamente quello della memoria; citare e chiosare formavano la Scienza (6). E di quì commenti, e non altro che commenti goffi, bislacchi, papaverici, che ove si bruciassero il genere umano non perderebbe nulla: commenti sul Maestro delle Sentenze, su Ippocrate e Galeno, sulle leggi romane e i Canoni della Chiesa, sui delirii ora osceni, ora immorali dei Casisti (7), e l' infinite costituzioni dei nostri principi. Quanti studii sprecati! E quanti errori! E quanto mostrano che fosse falsificato a quel tempo il naturale giudizio nelle moltitudini le accuse che si faceano al Genovesi (8)!

Tu non credi, gli si diceva, nè alla Chiesa, nè al Vangelo, nè a Dio, perchè scrivi con stile *scherzevole e brillante* (9) intorno alle cose più serie, e tratti le scienze in *lingua italiana*, e non citi nessuno degli Scolastici e dei Casisti (10), e parli della *felicità* senza parlare della *Grazia*, e chiami *pianeta* la terra, e lodi le scienze e l' arti *figliuole del peccato originale*, ed esalti la *vita attiva*, e svillaneggi l'ozio, e dici ai Frati: *O servite, o digiunate*; e, mentre vituperi Alberto Magno (11), lodi uomini scomunicati, un Fe-

derico II, un Grozio, un Newton, un Sarpi, un Giannone, e biasimi coloro che s'oppongono all'inoculazione del vajuolo (12), e vuoi che i morti non ricevano sepoltura nelle chiese.

O trista miseria di tempi! Dunque allora s' aveva in conto di santo vivere il vivere nella ignoranza e nella poltroneria? E dopo quarantasette anni, dacchè per Galileo erasi il moto dimostrato della terra, il popolo napoletano tremava tuttavia che la gli scappasse da sotto i piedi? Ah! quando penso che ora l'ultimo del volgo è libero dagli errori, ond'era, un secolo prima, cinta la mente dei patrizii e dei teologi, nè crede più che sia peccato innestarsi il vajuolo, e seppellirsi nel camposanto, io compiango l'imbecillità di nostra natura, se per condurci a sì piccolo grado di civiltà ci è bisognato un secolo di lotte; e parmi che Omero quando chiamò divinità zoppe le Preghiere, avrebbe mostrato più senno se avesse detto che le Dee zoppe sono le Verità. (13)

Una grande luce intanto, ma accompagnata da tenebre più grandi ci venia da oltralpe e da oltremare. S' introduceano tra noi i Liberi Muratori, leggeansi avidamente i libri dei protestanti, e dei filosofi di Francia, Inghilterra e Germania; e, secondo il calcolo dell'Arcivescovo Spinelli (14), contavansi in Napoli diciottomila atei; in modo che questa città mostruosamente bella, dove a Dio è piaciuto di unire le cose più opposte, monti coronati da vigne e da fiamme, a destra del suo golfo l'ombra truculenta di Tiberio su gli sterili scogli di Capri, a sinistra l' anima affettuosa di Tasso sulla ridente spiaggia di Sorrento, e in fondo lo spirito di Virgilio, che divenuto mago lancia nell' acque un uovo chiuso in rete di ferro, e su vi edifica un castello, contenea nel cerchio di sue mura gli estremi della superstizione e dell'empietà.

E a salvarci dall' una e dall' altra sursero tre ingegni, di cui Napoli può con orgoglio pronunziare il nome, Pietro Giannone, Giambattista Vico e Antonio Genovesi. Ma poichè agli storici è dato unicamente di raccontare, non già di mutare i destini dei popoli, Pietro Giannone non potea tornare

Digitized by Google

utile al pari degli altri due. E degli altri due, chi pensi che le dottrine del Vico, così rimote dalle menti volgari, fruttificarono troppo tardi ed oltr' alpi, dove produssero quelle teorie, che hanno al secolo nostro tanto rumore di sè menato nella Germania, (15) non dubiterà di affermare che se Vico fu un uomo *grande*, Genovesi fu un uomo *opportuno*; se Vico appartiene all' Europa, Genovesi appartiene all'Italia, e che a lui, e solo a lui spetta il titolo di *redentore delle menti italiane* al secolo XVIII.

Or per rendersi degno di quel titolo che Carlo Pecchio gli diede, e che gli rimarrà, che doveva egli fare? Osservate la figura di Atlante, e lo saprete. Atlante solleva il cielo sulle spalle, perchè Ercole potesse raccogliere i frutti degli Orti esperidi; e Genovesi sollevò pure il cielo e lo distaccò dalla terra, colla quale era confuso. Il secolo avea un solo occhio, col quale guardava unicamente la felicità futura; egli gli diede l'altro; e 'l secolo, se volle, continuò a guardare la futura felicità, ma fu costretto a mirare ancora la presente. Separò la Fede dalla ragione, lo Stato dalla Chiesa, il cristiano dal cittadino. Disse: Facciasi la luce, e la luce si fece. Disse alla Scienza: Esci dai chiostri, e butta giù la cocolla, e la Scienza tolse l'abito contadinesco di Angiolina Dragone; ebbe più serii propositi nel capo, men barbara favella sul labbro.

All' ardua e nobile impresa arridevano i tempi. Al 1738 cessò la Signoria spagnuola, ed avemmo Carlo III Borbone; e Carlo III Borbone col suo ministro Tanucci, e Carlo Emanuele III di Savoja col suo ministro d' Ormea, furono, ALTEZZA, a quei tempi due miracoli di principi. E quasi di quella inaspettata ventura volessero congratularsi con noi, si drizzarono in piedi i nostri morti, e spinsero il capo dalla tomba. In quel medesimo anno 1738 si scopre Ercolano, e, dodici anni dopo, Pompei.

Quale spettacolo! Quelle due città risvegliatesi dopo diciassette secoli con tutt' i loro splendidi monumenti ci metteano sott' occhio l' Arti e la civiltà dei padri nostri, facendoci arrossire della misera condizione, in che per ignoranza ed i-

nerzia eravamo caduti. Gli animi ne furono scossi; e, interpetre dei bisogni dei tempi, piglia il nostro Genovesi ad insegnare Teologia privatamente, e Metafisica nell' Università quale professore straordinario.

III.

« Metafisica e Teologia, disse Genovesi, saranno eternamente l' occupazione degli uomini: ma entrambe debbono essere le più *brevi* possibili; perchè è delle scienze motrici dell' animo umano come delle vetti; se le allungate soverchio, si piegano; *chiare* poi e *pacifiche*, perchè ogni partito nuoce alla verità e tranquillità della vita. » (16) A Genovesi dunque, che amava tanto la tranquillità della vita, potea mai piacere il modo onde ai suoi tempi s' insegnava la Teologia Dommatica? Essa è la Scienza che intende a provare e chiarire i dommi cristiani; ma il cristianesimo non essendo un fatto razionale, ma storico, ognun vede che la sua verità debba unicamente dimostrarsi con la Storia, la Filologia e la Critica. E quando la verità se n' è mòstra, bisogna che si legittimi con la soluzione di un problema, parte storico, e parte razionale, la necessità, voglio dire, della rivelazione.

E questo tennero d' occhio gli antichi Padri ed Apologisti; ma quando all' undecimo secolo si destarono dalla polvere delle biblioteche gli Universali di Porfirio, la teologia dommatica si alleò con la filosofia, e nacque quella che si disse Teologia scolastica. Era intendimento degli scolastici chiarire e conciliare i dommi, discutere liberamente le proposizioni non definite dalla Chiesa, e risolvere questioni di loro natura insolubili. La grazia opera *ab extrinseco*, o *ab intrinseco*? Ecco una proposizione non definita dalla Chiesa. Come Dio conosce i futuri contingenti, e condizionati? Come gli Angioli occupano il luogo, e si trasmettono i loro pensieri? Ecco questioni insolubili, e dove le difficoltà teologiche sono accresciute dalle difficoltà filosofiche.

Digitized by Google

Ora , atteso l' ingegno straordinariamente acuto di molti scolastici, non educato a tardo incesso dalle fisiche discipline , nè so se più rinvigorito o irritato dal digiuno e dalla solitudine, che dovea avvenirne? In libera campagna posato è il passo del leone; furioso è nella gabbia. E gli scolastici dibattendosi tra l' un domma e l' altro , senza potere oltrepassarli, diedero in stranezze tali che fecero della religione un ludibrio. Chi crederà ch' eglino con la maggiore serietà del mondo questionassero se Dio, al modo che si fe' uomo, avesse ancora potuto farsi zucca?

Aggiungasi poi che se la Chiesa è una, uno non fu più il suo insegnamento dacchè si distinsero due Cleri , il secolare e 'l regolare , e questo si suddivise all' infinito. Allora quanti ordini monastici, altrettanti interessi , altrettante bandiere, altrettanti sistemi teologici, e quì gli Agostiniani, lì i Tomisti e gli Scotisti, più su i Nominali, più giù i Neoterici; e quindi tumulti e contese, onde turbate le famiglie, divise in fazioni le città.

« Oh! che ne ho a fare io, gridò il nostro Genovesi, di tante quistioni, che si dibattono com'acqua nel mortajo? Siamo noi battezzati in nome di Ockam o di Dunz? Questi partiti sentono assai della cavalleria di quei tempi. Voglio lo studio della Scrittura, voglio buone edizioni dei Padri, voglio un breve e sugoso catechismo, che senz'ira e senza controversie mi dica ciò che io debba credere e fare (17). »

E'l grand'uomo, benchè sapesse che « in religione e in morale tutte le parti sono termometri capillari, che montano e s'abbassano alla più lieve aura calda, e fresca » (18) si pose all'impresa pericolosissima di riformare l'una e l'altra. Ma applicando alla Teologia Dommatica il suo criterio che *ciò che giova é vero*, chi non vede ch'egli dovea finalmente distruggerla? Con ritenere i dommi utili, e scartare gl'inutili, a lui era forza di riconoscere le sole verità della religione naturale, le quali brillano d'identica luce in seno a tutte le religioni positive, e sono, chi ben le consideri, le sole utili nella vita presente. E allora a che pro' la religione rivelata? A che pro' la Teologia

dommatica ? Cadde dunque in alcuni errori, pei quali quando domandò la cattedra di Teologia nell' Università, gli si levò attorno un vespaio. Lo combattettero il Mamachi, il Barbieri, e Pasquale Magli da Martina, dotto e pio sacerdote (19); contro il quale Genovesi scrisse in seguito alcune lettere, di cui taluni brani sono veramente belli per lingua, e per eloquenza. E gli avversarii avean ragione, perchè al Genovesi riusciva impossibile col suo metodo insegnare teologia dommatica; e però Carlo III non volendo in quelle sue primizie di regno dispiacere al cardinale Spinelli arcivescovo di Napoli, rifiutò al Genovesi la lettura della Teologia, e quella gli concedette dell' Etica, e vietandogli d' insegnare, anche in privato, la sua opera teologica, gli permise al tempo medesimo di darla fuori per le stampe.

Per questo provvedimento, o ALTEZZA, Genovesi trovatosi libero, non si confessò più prete della curia Romana, ma prete della natura. Innanzi al suo aureo trattato *de Iure et Officiis* egli pose alcuni versi, nei quali appella sè medesimo *naturae purus simplexque sacerdos*; e tale egli era. Il suo metodo lo traeva irresistibilmente alla religione naturale, e a questa andò. Parlò di Dio non con l' autorità di S. Paolo rapito al settimo cielo con l' ali della Grazia; ma ne favellò con quella del protestante e naturalista Newton, rapito anch' esso, ma in cielo più basso, dall'ali della scienza; e di Dio riconobbe quei soli attributi, che avendo relazioni col mondo e con la nostra vita presente, ci poteano riuscire utili (20). Combattette i voti, affermando che nulla *possiamo* promettere a Dio, tranne *l' innocenza dell'animo*, e i voti in ispecie che condannavano al celibato i 31 mila frati, le 23 mila monache, e i 50 mila preti del suo tempo. E con questo impugnare che faceva i voti non solo inaridiva le sorgenti delle ricchezze ecclesiastiche, ma distruggeva due terzi del culto esterno; discorrendo del quale ei riconosce come solo legittimo il naturale, a cui *tempio è il mondo*, *altare il cuore*, *sacrificio l' amore*; e quant' altro al culto naturale è aggiunto dal culto positivo egli sottopone al potere civile (21). Interpetra il Van-

Digitized by Google

gelo con la ragione e combatte i Teologi (22); combatte i Casisti, ch' egli chiama Farisei, i Forensi, ch'egli chiama Scribi, con l' autorità del Dritto romano, e dei poeti del Paganesimo depositarii della *sapienza spontanea dei popoli* (23). I Teologi biasimano la bugia officiosa, e Genovesi l' approva; Benedetto XIV dei papi dottissimo condanna l' usura, e Genovesi, benchè ambisse di dedicargli le sue opere metafisiche, non lo crede infallibile, e ne impugna l'Enciclica (24). Mostrò essere di dritto divino la separazione dei due poteri, spirituale e temporale; considerò la Chiesa come una parentesi nello Stato, e le negò ogni potere coattivo; ed alle leggi dello Stato sottopose lei ed i suoi ministri. E non ostante queste e molte altre proposizioni, difendendo le quali si allontanava dall' insegnamento cattolico, egli in buona fede si teneva, ed era veramente nel modo di vivere, un ottimo prete; imperocchè persuaso che nostro Signore fosse venuto al mondo non per *rimuovere*, *non per contorcere la legge naturale, ma per raffermarla* (25), egli della dottrina cristiana osservava sol quello che gli parea conforme alla natura; e se il suo intelletto non fu sempre ortodosso, il suo cuore fu però sempre cristiano. La sua era una religione pacifica, benefica, tollerante; odiava le contese, amava l' utile, e quest' amore potè tanto in lui, che dopo averlo indotto a sconoscere alcuni punti della teologia dommatica cristiana lo spinse ad approvare tutte le religioni, e tutte le teologie dommatiche dei popoli.

Questo, ALTEZZA, pare incredibile; e pure è così.

Egli bandì altamente: *Civis patriam religionem servato*; ed invano si tentò ch' egli sostituisse a *patriam* la parola *christianam*. Egli approvò tutte le credenze, consigliò a ciascuno Stato di tenersi la sua, e nel caso la divenisse nocevole riconobbe nel potere civile la facoltà di emendarla(26).

Per questo modo Atlante sollevò il cielo sulle spalle, e riapparve la terra. Il cittadino fu distinto dal cristiano, lo Stato dalla chiesa, le leggi civili dalle leggi ecclesiastiche (cui Genovesi con alterigia negava il nome di *leggi*, e quel-

lo concedea di *canoni*), e la religione e morale naturale dalla Teologia e morale dommatica; e perchè la loro confusione cessasse per sempre, quando al 1768 furono espulsi i Gesuiti, egli consigliò al ministro Tanucci di sopprimere nella Università la lettura delle Decretali, e quella sostituirvi degli *Uffizii* di Cicerone, affinchè le menti dei napoletani si ritemprassero nelle fonti della sapienza pagana dei nostri padri (27).

Era contento Genovesi di questa riforma? Io credo che sì. Divenuto sacerdote della natura adorava Dio nell'inesauribili bellezze del creato, ammirava la teologia naturale del Derham, serviva a Dio nell'uomo, e ripeteva: L'unica nostra legge in questo mondo è di fare ciò che giova a noi, ed agli altri; e rammentando gli studii dei suoi primi anni, e quei Teologi scolastici irti di sillogismi — « Per me, diceva, che dormo farneticando vale più un idilio di Teocrito, che venti volumi di Avicenna, ed altrettanti di Alberto Magno, e milioni di mammalucchi suoi commilitoni. » (28) Potenza dei primi affetti! Dunque il teologo Genovesi ricorda gl'idilii di Teocrito, la vita pastorale, l'aria aperta dei suoi campi; e se direte che tra le immagini delle opere campestri di sua prima giovinezza gli passa innanzi anche quella d'una fresca contadina con in capo un corbello di pomi, forse non v'ingannate.

ALTEZZA, io certo non approvo nè tutte, nè indistintamente le dottrine del Genovesi, ma se vi hanno *magnanime menzogne*, perchè non dovrebbero esservi magnanimi ed utili errori? Furono i suoi libri, che formarono tra noi quei grandi magistrati, pei quali il foro napoletano è andato sempre innanzi a tutti i fori d'Italia; ed i valentuomini, dai quali fu di recente compilato quel miracolo di sapienza, ch'è il codice civile del Regno, erano tutti Napoletani informati dalle dottrine di Genovesi. Fatte alcune distinzioni, molte di quelle dottrine sono vere, e quanto egli insegnò sulla separazione della Chiesa dallo Stato è inoppugnabile. Se poi guardasi ai suoi tempi, si deve ricono-

Digitized by Google

scere che altra resurrezione allora avvenne, più miracolosa che non quella di Ercolano e di Pompei. Non la sola Ercolano, non la sola Pompei uscirono di sotterra; ma ne uscì Napoli, — Napoli sepolta sotto una lava di scorie e di cenere; e quella lava non era già uscita dal Vesuvio, no; ma da ben altri vulcani più terribili, vomitatori di tenebre, dai conventi. Ebbene! il contadino Genovesi afferrò la sua marra e scavò. Scavò, e Napoli venne fuori; scavò, e voi, valorosi giovani, e bellissime signore, tornaste a respirare l'aria del vostro serenissimo cielo.

Dopo il detto finora, facilmente l'ALTEZZA vostra indovina che a lui neppur potea piacere quella di barbare forme ch' insegnavasi a'suoi tempi,aristotelica filosofia. Già svolta in modo vario, ma stupendo, dalle due maggiori glorie che avesse avuto l'Italia al secolo XIII, Dante e S. Tommaso d'Aquino, la avrebbe potuto divenire filosofia nazionale, se i partiti Guelfo e Ghibellino, in che fummo sempre divisi, non avessero portato la discordia dal campo politico in quello della scienza. Ma messa a fondamento della teologia dommatica e del papale potere, la dottrina dello Stagirita fu tenuta complice dell'abuso dell' una e dell' altro, e quanti tra noi furono di liberi spiriti la combattettero, senza però che nulla le sostituissero di meglio. I due calabresi Telesio e Campanella, il Bruno, il Patrizio e Giulio Cesare Vanini sono memorabili più come rivoluzionarii che come fondatori, non tanto per le nuove verità che bandirono, quanto per l'ardire generoso, onde impugnarono le antiche.

Dall' altra parte, le dottrine Aristoteliche nate nel libero suolo di Grecia, una volta che furono trasferite nell' aria pigra dei chiostri, imbozzacchirono: alleandosi coi dommi, divennero dommi, ed il domma non cammina, il domma è la morte. Agli Scolastici parea delitto dubitare dei principii, e chiamarne sotto esame le idee fondamentali: i principii erano punti di partenza, non di arrivo; non si andava ad essi, si scendea da essi: di quì unico argomento il sillogismo, di quì lo studio di sua forma verbale, dell' espressio-

Digitized by Google

ne, vale a dire, e non già della natura dell'idee ; e di qui finalmente una irta come istrice e litigiosa metafisica.

Vera filosofia noi crediamo la scienza del pensiero, e questa allora aveano creato in Francia Cartesio e Malebranche, Bacone e Locke in Inghilterra, Leibnitz e Wolff in Germania. E Napoli ammiravane i libri, non servilmente però ; e senza che io ricordi il Doria e il calabrese Spinelli, tutti già sanno per che via tutta sua si fosse messo il Vico; e chi pon mente al criterio del Genovesi intorno al Vero, intenderà facilmente che costui non potea essere ligio nè ai vecchi scolastici, nè ai nuovi filosofi d' oltre Alpi. Nemico d'ogni sistema , crede vero ciò che è utile, vuole la scienza massaia e contadina, e se apriamo la sua logica ce ne convinceremo:— « La logica, egli dice, è secondo Locke la scienza dei segni delle nostre idee; ma io avrei aggiunto *e l'arte di concatenare i segni e le idee per farli servire alle scienze , e le scienze alla vita.*» (29)

Avete inteso, o Signori ? Servire alle scienze, servire alla vita! — Serve la logica alle scienze? E dunque è buona, ed ei la tratta fin dove e per quanto è buona, e non classifica le idee, ma ci insegna ad acquistarle; è inesatto nella classificazione dei giudizii, ma c' insegna a giudicare ; non fa entrare nella logica tutta la scienza del pensiero, come è dovere che vi entri , quando la s' intenda nel suo vero significato, ma ci dà un trattato pieno di senno pratico , tenuto classico ai suoi tempi, tradotto ai nostri, ed annotato dal Romagnosi.

Serve la scienza alla vita? E dunque è buona, ed egli se ne occupa fin dove e per quanto è buona ; ma fuori le quistioni inutili, fuori le indagini che conducono ad un *sapere*, che non può tradursi *in potere*. Sa dell' induzione di Bacone e di Locke, e della Ragione sufficiente di Leibnitz, ed ei non se ne vale per spiegare coll'una l' origine delle verità contingenti, e legittimarle coll' altra. Crede che la nuda psicologia non giovi, perchè non si occupa del corpo, ed ei che col senno dei nostri padri pagani vuole un' anima sana den-

Digitized by Google

tro un corpo sano, le cangia aspetto e nome, e la chiama Antropologia. Combatte lo strano pensamento di Cartesio che facea dell' anima un punto matematico chiuso nella glandola pineale del cervello ; ma mentre si tiene alla dottrina degli scolastici, non se ne giova poi affatto per ispiegare la percezione sensitivà, perchè quelle indagini non giovano alla vita. Insomma, dell' albero della scienza coglie quei ch'ei crede frutti, lascia quelle che ei crede frondi ; e l'amore dell'utile può tanto in lui che per meglio coglierne i frutti lo consiglia a spiantarne il tronco.

ALTEZZA, vi ha nel regno delle scienze una contrada terribile, simile a quella che nel regno d' Italia dicesi *Quadrilatero*. Quella contrada è l'ontologia. Lì sono castelli, dove si difende Dio e il Diavolo; lì s' incontrano i filosofi coi teologi, e vi si accapigliano coll' ira antica degl' italiani e degli austriaci, e vi si accapiglieranno in eterno. Or voi, o Principe, entraste nel quadrilatero d' Italia, e gloria sia a voi ed ai bravi soldati nostri ; ma Genovesi non solo non entrò nel quadrilatero dell'ontologia, ma la levò dal numero delle provincie, onde si compone il regno della scienza. (30)

Ma così, si dirà, Genovesi distruggeva la filosofia; e perchè ammiratore del Locke non seguì il metodo genealogico di costui, e lasciando da parte la quistione sul loro valore obiettivo, non cercò la genesi delle idee, nè cangiò l' ontologia in ideologia?

Ed io rispondo che chi ragiona così mi stacca la statua dal suo piedistallo, mi stacca Genovesi dal suo tempo. E quella sua era mai stagione d' indagare le *cause efficienti*, quando ventitrè mila monache si asteneano dal dolce dovere di divenire cause efficienti ? D' indagare se *il tempo* fosse accidente o sostanza, quando, ignorandone il valore, trentatrè mila frati, e dieci mila nobili indegnamente lo sciupavano ? D' indagare che cosa fosse l' *infinito*, il *contingente* e *'l necessario*, quando alla contingente vita dei Napoletani mancava il necessario ed il finito ?

Digitized by Google

« O miei concittadini, gridava Genovesi, noi non sappiamo la geografia del nostro piccolo Stato : non abbiamo una meridiana, non una carta, non una misura. Tutta la storia fisica del paese n'è ignota. In mezzo ad infinite specie di grani, di olii, di vini, di lane, di seta, di canape, tra tanti alberi di costruzione, e minerali, ed erbe medicinali, chi ha scritta la storia di queste cose ?» (31).

E l' uomo che gridava così, l' uomo che per tornare il senno naturale all'infinita e garrula turba dei forensi, e dei casisti, pubblicava ricca di sue annotazioni l' opera di Montesquieu sulle Leggi ; l' uomo che per rimuovere i teologi e gli scolastici (e tutti allora erano teologi, e scolastici) dalle vane ricerche dell'invisibile, dava fuori per le stampe la fisica di Mouschenbroek, potea mai occuparsi della generazione delle idee ? Dirò di più : ei non sapea che fosse idea, e non curò di saperlo.

Apriamo il terzo volume di sue opere metafisiche.—«Mi si chiede, egli dice, che sieno le idee, e donde vengano. Rispondo non lo so. — In molte cose la natura si copre d' un velo, ed è temerità volerla vedere ignuda. Direte : Come potremo giovarci delle scienze, se le scienze si compongono d' idee? E questa dimanda mi ricorda quella di un buon uomo, che udendo questionare se il giorno e la notte nascessero dal moto del Sole o della terra, tutto sbigottito interrogò: Che faremo dunque degli orologi? La è finita per gli orologi , se ancora non si sa come nasca il giorno e la notte. Or gli orologi son sempre buoni o muovasi il Sole, o muovasi la terra; e del pari, per ignota che ci sia l'origine dell'idee, le scienze ci torneranno sempre utili. Ricordiamoci che Dio ci pose al mondo, non per saperne i primi stami e le cause interiori, ma per giovarci della sua corteccia. » (32)

La corteccia ! Ma dunque ci cerca il fenomeno e non la sostanza? L'apparenza e non il vero? Ed io non solo ne convengo, ma aggiungo dippiù, che il suo criterio dovea condurlo all'idealismo, e colà lo condusse. A chi gli scrisse di essere contrario ad alcune opinioni di lui, sapete voi che rispose?

« *Tutte le verità*, rispose Genovesi, *sono relative*; e sono così savii i Lapponi a modo loro, ed i Samojedi ed i Tartari, come i Cinesi a modo loro , e noi al nostro , e ciascuno al suo. *Non si tratta di riempire il cervello di cose, ma d'idee*, e l'importante è che vadano a verso. Credete che fosse più beato Galileo, girando colla terra, che il suo Simplicio stando fermo? O più Cartesio nel pieno , che Newton nel vuoto ? » Ed in altra occasione soggiunse: « I colori son come le idee , sono in noi , non fuori di noi , ed ogni cosa è a ciascuno di noi , come ci pare di essere, nè più nè meno. Vi par rosso il cielo? Siasi. Blò ? Siasi ancora.—Non è del colore che si vede ? Dunque è del colore che si vede da ciascuno che vede. Non vorrei contendere per nulla di quel che ci pare. Il nostro mondo è dentro di noi. Viva adunque ciascuno col suo MI PARE: che male ci è egli? Io vivrò col mio» (33).

Che mirabile accordo di conseguenze! Genovesi teologo applica alla teologia il suo criterio «*Quel che giova è vero*», e prima ne distrugge i dommi , e poi finisce con riconoscer vere tutte le religioni. Genovesi filosofo applica il medesimo criterio alla filosofia, e prima distrugge l'Ontologia, e poi finisce con l' idealismo e con approvare tutte le opinioni. Lo condanneremo perciò? Ogni cittadino ha dritto di esser giudicato colle leggi del suo paese, ed ogni filosofo coi suoi principii. Principio di Genovesi è *che l'utile sia vero*; e perciò io non dubito di confessare verissima la sua filosofia, appunto perchè fu utilissima. Si dice che il vero sia cibo dell' intelletto; e se la dottrina del Genovesi non può esserne il cibo , io affermo che ne sia la medicina. Ai suoi tempi le menti erano inferme; fragili, perchè troppo sottili; annebbiate, perchè use a guardare tra le tenebre. Aveano per sette secoli disputato di Teologia e di Metafisica; piena di inutili erudizioni la memoria, di scrupoli la coscienza, di sofismi l'intelletto. Qual rimedio potea guarirli? Dieta di latte prescrivono i medici a chi le forze abusate sciuparono la salute, e la filosofia di Genovesi fu per le menti inferme dei tempi suoi

Digitized by Google

una tazza di latte. E quando penso alle interminabili controversie di quei Tomisti e Scotisti, io benedico all' idealismo del pacifico Genovesi, che ritto in mezzo a quel branco di cani ringhiosi, perchè, grida, dobbiamo contendere per queste ciancie? Viva ognuno col suo MI PARE: io vivrò col mio. Ecco perchè fu chiamato il *redentore delle menti italiane*. Ecco perchè le sue opere filosofiche s'insegnarono in tutte le scuole d'Italia, ed ancora dopo un secolo si ricorda con lode la logica di lui. Ecco perchè può rassomigliarsi a Socrate, che non insegnò nessun sistema di verità, ma l'amore per le verità. Insomma, giova ripeterlo: Genovesi fu l'Atlante che sollevò il cielo sulle spalle, perchè il popolo napolitano intendesse a raccogliere i frutti della terra. Ed il popolo napolitano li raccolse, ed il divino Trittolemo, che gli fece per la prima volta guardare la terra, e gli insegnò a giovarsi di sua bella corteccia fu il nostro Genovesi. È questa l' ultima, e più splendita pagina della vita di lui. — O ALTEZZA REALE, vi rincrescerà di ascoltarmi?

IV.

Stanziava di quei tempi in Napoli il fiorentino Bartolomeo Intieri, che quasi vaticinando la futura unità d' Italia, e l'amistanza tra Napoli e Firenze, fondò di suo nell' Università nostra una lettura di Economia politica al 1754. E noto l'anno, gloriosissimo per noi.

Scienza intieramente moderna, e nata fuori i pomerii della Chiesa, è la politica economia, alla quale, come a quella che si occupa della ricchezza, non poteano certo dare incremento le idee cristiane, che stimano virtù la povertà, la ricchezza peccato. Epperò sagace provvedimento fu quello dell' Intieri, il quale volle che primo a salire sulla cattedra da lui istituita fosse il Genovesi, e, morto costui, a tutti si facesse abilità di succedergli per esame, tranne ai Religiosi.

La politica Economia è dunque, come dicevo, scienza interamente moderna, e l' onore di aver avuto la prima catte-

dra, in Italia non pure, ma in tutta Europa, appartiene a Napoli nostra. Nè mi si ricordi Edimburgo, dove a quel tempo s'insegnava, è vero, Economia politica, e chiari tuttavia ne suonano i nomi di Hutcheson e di Smith, ma come appendice s' insegnava delle scienze morali; mentre quì, e solo quì, ne fu distinto l' insegnamento, e separata la cattedra.

Genovesi vi monta, e tutta Napoli si muove: era una maraviglia udire per la prima volta lezioni in italiana favella; piacea la grazia e l'eloquenza del Professore, molto più la novità degli argomenti; uomini d' ogni età e condizione gli si affollano attorno, e nei crocchi pubblici e privati il discorso si versa sopra temi novelli. Non si parlò più unicamente di grazia santificante, ma anche di concimi; non di Sacramenti, ma d'innesti; non del mistero dell'incarnazione, ma di quello della germinazione del grano, e si conobbe per la prima volta che come benemerito della religione è il missionario, che converte gl'Infedeli, benemerito al pari della publica prosperità è l' intelligente campagnuolo, il quale converte gli alberi, ed ai selvatici insegna a produrre dolci frutti.

All' amore dell' economiche discipline porse maggiore alimento la terribile carestia del 1764.

Al popolo cadente per fame innanzi alle porte dei conventi i trentadue mila frati e le ventitrè mila monache dicevano: la carestia è effetto dei tuoi peccati; prega e picchiati il petto.— Ma no, soggiungea Genovesi, voi siete miseri, perchè oziosi ed ignoranti. E per volere del Governo traducea ed annotava il libro di Herbert intorno al governo dei grani; dava fuori per le stampe le opere del Trinci, del Tull, del Duhamel per innamorarci dell'agricoltura; e perchè vergognassimo di non possedere nessun commercio marittimo, non ostante i tre mari che ci bagnano, volgarizzava l' opera di Giovanni Cary intorno al commercio della Gran Brettagna. Ed in tutti gli animi entrò un amore operoso dell'arti e del pubblico bene, e rapito da quel turbine di idee utili e generose che scoppiava dalla scuola di Genovesi, il quale per esser lettore nel tempo stesso

Digitized by Google

di Etica, di Metafisica e di Economia Politica a numerosissima scolaresca, era arbitro e fabbro della pubblica opinione, il governo intese ai più grandi miglioramenti.

E chi non sa quanto fosse amico ed ammiratore di lui l'immortale Tanucci? Se allora si fè legge che fossero motivate le sentenze dei giudici, e le decime ecclesiastiche si abolirono, e nuovi acquisti alle mani morte si vietarono, e si tolse al Papa lo spoglio dei vescovi defunti, il merito in parte è di Genovesi. E merito è pure di Genovesi se si vollero cinque preti per ogni mille anime, se i sedicimila frati mendicanti si scemarono a due, e se, scevrandosi il cittadino dal Cristiano, il matrimonio fu riconosciuto qual contratto civile (34).

E l'ammirazione, in che vennero meritamente le sue lezioni, passò così intera dagli avi ai padri nostri, e da questi a noi, che non vi ha di presente chi non lo saluti qual fondatore dell'economia politica. Ma questa gloria spetta al francese Turgot, spetta all'inglese Smith, e Genovesi è così grande, che io non ho bisogno di adularlo. Imperocchè, al pari di tutte le scienze morali e politiche, l'Economia si fonda pure sull'analisi e la compiuta intelligenza di alcune parole, che ne formano per dir così l'ideologia speciale. Or Genovesi, cui manca il compiuto concetto di ciò che significhi *Prodotto*, *Lavoro*, *Valore*, *Capitale*, e via discorrendo, potea mai creare la politica economia? E poi, ei comprende benissimo la natura dello Stato, quando lo contrappone alla Chiesa; ma ne ha una assai falsa nozione, quando il guarda in relazione ai cittadini. E chi crederebbe che sieno sue queste parole? — «L'arte del Governo, egli dice, è una agricoltura politica, ed il corpo politico è una vigna. Bisogna che gli uomini si apparecchino ad esser sbarbicati come male erbe, spiantati da un luogo e trapiantati in un altro, propaginati come vecchi ed appassiti, innestati come selvatici, potati come lussureggianti, e difesi da fossi, da siepi, da muri? »

O ALTEZZA, siffatta stranissima idea dello Stato non vi ebbe mai caso che entrasse nel capo dei principi di casa vostra; ma si cacciò, e tutti dolorosamente il ricordiamo, dentro

Digitized by Google

a quello del penultimo Borbone. Noi fummo la vigna, ed egli il vignaiuolo, e che terribile vignaiuolo! Circondò il regno di Napoli di un muro di baionette e di birri, e lo divise dall'Italia e dall'Europa; ebbe noi suoi felicissimi sudditi in conto di viti, e parte ne potò colla scure del carnefice, parte ne propaginò nel fondo delle prigioni, e quando rammentossi della teoria degl' innesti pigliò una buona mano di Napolitani e mandolli in Argentina per innestarli col sangue dei Creoli.

Così per Genovesi lo Stato è un *falutto* e l' individuo è un nulla, e l'attività del governo deve, come quella di Dio, invadere sì le grandi e sì le piccole parti del corpo politico: essa vegliare sul corso dell'interesse, e rompere i monopoli; essa promuovere la virtù ed i matrimonii. Languisce l' agricoltura? S' incoraggi col prestigio dei riti religiosi e con le istituzioni di feste agrarie. Languiscono le arti? Si rinnovino le corporazioni di arti e mestieri, e si profondino premii, onori e privilegi a chi inventa macchine e metodi nuovi, o perfeziona gli antichi. Languiscono i traffici? S'istituiscano compagnie di commerci. Il suo insomma è quello che fu chiamato *sistema mercantile, sistema protettore*, ed ei lo prese dall'opera di Cary, la cui versione più che giovargli gli nocque. Confesso volentieri che questi ed altri errori sono redenti da molte verità; ma se mille alberi piantati in mille punti distanti non fanno un bosco, mille verità senza legame potrebbero mai formare una scienza?

Senza dunque servire a vanità nazionale dirò che ei non può tenersi creatore della politica economia, nè vi è dottrina, a cui sia rimasto affisso il suo nome. Si parla di Quesnay? Ognuno ricorda la teoria del *prodotto netto*. Si parla di Smith? Ognuno ricorda la teoria del *lavoro*. Si parla di Genovesi? E, tranne la sua indipendenza di carattere, e 'l mirabile amore del publico bene, non si ricorda nulla. Si dirà: La libertà di commercio? E così pare a primo tratto, quando si pon mente a parecchie sue sentenze nella logica e nelle lettere; ma nelle Lezioni si contraddice, e scorgesi non esser

Digitized by Google

altro infine la sua libertà di commercio che la libera circolazione delle derrate da provincia a provincia nel medesimo regno. «Ogni estrazione, egli ha detto, per la quale s'indebolisca l'industria nazionale è rea di maestà, ed ogni importazione la quale noccia all'arte nazionale, distrugge lo Stato» (35). A che dunque si riduce secondo lui la libertà di commercio?

Di questi ed altri errori la colpa è da recarsi parte ai tempi in che viveva, parte al criterio che lo governava. Allora il vero popolo non era ancor nato ; il popolo era un pitocco che tutto dovea aspettare e nulla chiedere; e non è da stupire se il Genovesi considerandolo come una vigna invocasse per lui dal governo non giustizia, ma protezione. Il criterio poi, colla cui scorta si era messo a cercare il vero, non solo lo spingea a confondere spesso l' utile apparente col reale, ma a distrugger la scienza, alla quale l'applicava. L' applicò alla teologia cristiana, e terminò col riconoscere vere tutte le religioni; l'applicò alla filosofia, e dette nell' idealismo; l'applicò finalmente all'economia politica, e se dirò che cadde nel Comunismo non sarò creduto a primo tratto. E pure è così. Veramente il suo non è un sistema , chè di formare sistemi egli era certo incapace col suo metodo di fermarsi alla corteccia sì della verità , e sì dell'errore ; ma idee comunistiche sono accennate qua e là nei suoi libri, e a quelle lo traeva la bontà dell' animo suo , e la malvagità dei tempi ; chè se della servitù politica e religiosa , se del feudalismo ecclesiastico e secolare l' immagine , che ce ne formiamo sui libri , fa fremere noi venuti dopo un secolo , che odio, che ira non dovevi tu provarne, o anima gentile di Genovesi?

Quando al mattino uscendo dai suoi lari modesti s' incamminava a passo lento alla volta della Università , io credo che parlasse così a sè medesimo: « Ciò ch' è utile è vero ; ma in che, e come riescono proficue al popolo napoletano le mie lezioni di economia? Non è ridicolo chi voglia insegnare la danza ad un uomo legato? E degno di beffa non sono anch' io , che dico ad un popolo ignorante : Specola !

ad un popolo proletario: Lavora! ad un popolo, cui manca la libertà: Studia di avere la ricchezza ? Ecco : ci sta sopra una crudele carestia: a che giovano per allontanarla tutte le mie lezioni di Economia? Al popolo , che vuol pane, il ministro dà libri, e impone ch'io traduca l'Herbert; il sindaco poi e 'l municipio dà il miracolo nella chiesa del Carmine d'un Crocifisso , cui crescono i capelli, e solennemente glieli taglia. Ah! non sarebbe maggior miracolo far crescere le spiche del grano sui nostri campi deserti ? » (36)

Così credo ch'ei pensasse , e così veramente pensò.

» Il governo, egli scrisse all'amico Leone Cortese , vuole che all' opera di Herbert io aggiunga qualche cosa concernente il nostro regno. *Ma quel che vorrei dire non posso* (37) ». Or che volea, e non potea dire? Apriamo le sue lettere Accademiche, e lo sapremo. « La nazione è povera, egli dice : volete sapere perchè? Non dite: È la poltroneria, è il lusso, è il malcostume, è il non esserci più fede nè privata, nè pubblica. Ciancie. Tutti questi mali non sono cause, ma effetti della povertà. E d' onde nasce questa povertà? Non dal suolo, non dal clima, *ma dalla costituzione politica*(38)»

Ed ecco qui il grande secreto, che non potea dire: Cangiare il governo, intraprendere radicali riforme, e sciogliere le braccia al popolo prima di dirgli: Lavora. E quel secreto se non gli era possibile manifestare dalla cattedra dell'Università, chi gli vietava di rivelarlo nei crocchi privati e domestici? Ed ei lo rivelò, ed i suoi discepoli lo raccolsero, e dal freddo e muto cenere di Genovesi seppellito in S. Efrem partì la prima scintilla che accese la rivoluzione del novantanove, e la prima voce che gridò la repubblica Partenopea.

O ALTEZZA, innanzi a re volgari, e a volgarissimi Principi è delitto il profferire il nome di repubblica. Ma Voi siete così grande.... ma i principi di Casa Savoia hanno arrischiato tanto, e tanto patito.... ma di che sian capaci per la salute della patria è monumento imperituro sulla riva dell' Atlantico la tomba solitaria di Carlo Alberto , che , ove

Digitized by Google

la repubblica fosse possibile ed unica via a far grande questa Italia, che vi è tanto cara, io son sicuro, o magnanimo Principe, che voi sareste il primo a dir Viva! (a) E però senza timore di dispiacervi io ricordo quei nostri repubblicani, coi quali gloriosamente si chiuse il secolo XVIII. Dal loro eccidio Vincenzo Monti, dei poeti italiani grandissimo, tolse argomento al melodramma *I Pitagorici*. E scelto bene fu il titolo; ma di quei Pitagorici così onesti nella vita privata, così integri nella pubblica, chi era stato il Pitagora, se non il Genovesi? Erano tutti o discepoli di lui, o figli e discepoli dei discepoli di lui.

Eglino nondimeno non seguirono tutte le massime del loro maestro, che vagheggiando il comunismo voleva, nè giova dissimularlo, una legge agraria, e dall' ineguale distribuzione delle ricchezze riconosceva l' esistenza dei mali, che affliggeano allora Napoli, e dei trenta mila briganti che ne disertavano le provincie.—« Ohimè! diceva Genovesi ai ricchi (e i soli ricchi allora erano i nobili ed i Frati), voi gridate: Prendete, legate, squartate queste fiere... Ma chi gli ha fatti fiere? E che? vogliono pane, e voi mostrate la mazza? E che? credete che ci faccia più paura morire d' un colpo di pistola, che di fame? Coloro che si studiano di far peggiorare gli uomini son quelli appunto che gridano: *Alla fiera*! e mostrano in parole gran rispetto alla virtù, ma però non dicono mai alla ricchezza: *Fin quì, e basta*.... Pretendete ingiustamente troppa virtù dagli altri, non avendone voi nessuna. Ah! mi muovono un certo riso amaro coloro che mostrano il viso sempre levato al cielo, che pare non agognino che l' eternità; e intanto coi piedi, con le ginocchia, con le mani tirano tutto a sè. » (39).

Che energia, e che fierezza di parole! E come son dette

(a) Questo sentimento fu attribuito dai Giornali al nostro augusto Sovrano nel 1857, e 1860. Ed anche ove quei Giornali avessero detto cosa non vera, la loro fu ad ogni modo una lodevole e nobile esagerazione di quell'amore e di quella fede illimitata, che tutti i buoni e veri italiani hanno avuto, e debbono avere nella dinastia di Savoia.

Digitized by Google

bene le ultime, che ci fan proprio vedere i dieci mila feudatarii e i trentadue mila monaci possessori di tutte le nostre terre! *Col viso levato al cielo agognano l'eternità, e poi coi piedi, con le ginocchia, con le mani tiran tutto a sè!* — Ebbene! tiriamo anche noi la parte nostra; abbattiamo, o Genovesi, codesti usurpatori, che del banchetto della vita hanno occupato tutti i posti; poniamo fatta la legge agraria. Ecco: tu Genovesi hai pure il tuo campicello, che vita ora intendi di menare? E Genovesi che ha letto storie, romanzi, e viaggi, risponde senz'esitare: La vita dei selvaggi Apalaschiti.—« Ah! quei Selvaggi, egli dice, ci potrebbero dare lezioni di giustizia, di costume, e di felicità. Fra essi *non si conosce proprietà di fondi.* Vi si coltiva, vi si ricoglie in comune . . . . non vi si vede nè furto, nè frode, nè liti, nè adulterii, nè sedizioni. Poche risse, e senza sangue; rarissimi gli omicidi; vi si vive oltre i cento anni, e sempre tra cuori *lieti, festevoli, aperti.* » (48)

O ALTEZZA, queste parole rivelano in Genovesi una fortissima natura di nuovo stampo. Nei più dei letterati, l'uomo e lo scrittore son due cose distinte: in lui l'uomo e lo scrittore sono una: Genovesi è tutto d'un pezzo. Era contadino, e lo fecero prete, poi professore nel Seminario di Salerno, poi nell'Università di Napoli, e gli abiti, gli onori, e i sacri crismi non poterono cangiarlo, e rimase sempre il contadinello dal *cuore lieto, festevole, aperto.* È teologo; ma non vuole saperne di teologia; recita umilmente il *credo* appreso nella infanzia, e non va più oltre. É metafisico, ma si ferma alla corteccia delle cose, vuol mangiare il frutto, e gittarne il nocciuolo. È economista politico, discorre di traffici, di arti, di navigazione; poi se ne ride, torna col memore pensiero alla vita contadinesca, cui basta sì poco per essere felice, e sconfessa l'economia politica, e vuole la rivoluzione, vuole il Comunismo. E allora ei diverrebbe un Apalaschito, Angiolina un'Apalaschita; avrebbero un campicello, un laghetto, una falce ed una zappa; *cuore lieto, festevole, aperto*; salute e lavoro, e mentre egli *naturae*

Digitized by Google

simplex purusque sacerdos tesserebbe una fiscella di vimini, Angiolina nascosta dietro la prossima siepe gli lancerebbe un fiore . . . . Che uomo ! Che amabile uomo non era dunque colui, che pensava e sentiva a questo modo, e recava nel regno tumultuoso della scienza la pace, la luce, e le ridenti immagini dei campi dove menò la prima giovinezza ? Ah ! per amarlo bisogna leggere le sue opere: vi sentirete il cuore *lieto*, *festevole*, *aperto*, imparerete la tolleranza, l' amore per tutte le belle ed utili cose; e quando chiuderete il libro vi parrà di uscire dalla stanza e dalla conversazione di un galantuomo.

Genovesi è una figura singolare nel suo tempo; è uno di quei vecchi romani, filosofi campagnuoli, rinato dopo venti secoli per conficcare sulla porta del tempio Capitolino il sacro chiodo che fugava la peste. La peste era il medio evo, e 'l medio evo cessò in Napoli con lui. I suoi libri insegnati in tutte le scuole d'Italia richiamarono gl'intelletti a pensieri più serii; la letteratura pigliò un nuovo indirizzo, e l' abate Parini diventò sul Parnaso l' eco dell' abate Genovesi. Il suo merito scientifico è simile al suo criterio: ambedue hanno un valore relativo, e Genovesi così utile al secolo XVIII è morto interamente con questo. Le *Considerazioni sulle scienze*, e una serie di pensieri staccati,che qua e là si spigolassero nelle sue numerose opere, potrebbero lodevolmente ristamparsi, e rinfrescare la memoria di lui come scrittore, e come scienziato. (41)

Fu grande e bello di persona. Ebbe tutte le virtù, ed un solo vizio, la soverchia sincerità. Amò i genitori, e quando il padre contadino venuto in Napoli entrò nella scuola di lui, ei si levò in piedi, e continuò in piedi a leggere ai numerosi discepoli. Gli fu cara la gloria e la prosperità di Napoli, nè il suo fu amore inefficace. Amò la religione, benchè ingannato dal suo metodo peccasse qualche volta, e cristianamente morì. Nel suo testamento chiese perdono all'abate Magli (42); dubitò di alcuni errori nelle sue opere teologiche, e lasciolle a correggere al canonico Alessandro Calefati; dubitò che i discepoli abusassero di qualche sua dottrina, e li pregò *a tener conto*

Digitized by Google

non dell'amico, e del maestro, ma della verità; strinse affettuosamente la mano agli amici piangenti, ed implorò da Dio perdono ai suoi peccati. — O Signor Professore, gli disse uno dei circostanti: ei non basta chiedere perdono a Dio; ma bisogna chiederlo in nome e pei meriti di Gesù Cristo.—E Genovesi si volta al notaro, e soggiunge: Scrivete, chieggo perdono a Dio nel nome e pei meriti di Gesù Cristo. —Qual vita, e qual morte! Vive e muore con l'umile semplicità del contadino, senza l'ire superbe, ed i dubbii del filosofo. Visse cinquantasette anni, e morì di malattia di cuore. Aveva amato.

O ALTEZZA, fu grande sventura per Genovesi ch'ei nascesse prima di voi. Quando un Caffarelli evirato cantore diveniva barone, ei vivea poverissimo; e commoventi son queste parole sue: « L'atmosfera di mia felicità è una pagnotta, un bicchierino di buon vino, e tanto di aria fin dove s'estende quel polverio di pochi libri vecchi. Ma certi grandi, e anche di Altezza, che han voluto onorare d'una visita questo moribondo filosofo, non sapeano che non di raro gli manca quella pagnotta, e quel calicetto. Ah! la vera grandezza comincia dal soccorrere al bisogno dell'uomo! » (43) Accennava così al principe di Brunswick, che l'ammirò, senza mai giovargli. O ALTEZZA, se voi foste stato a quei tempi, avreste mostrato di che sia capace un principe di Casa Savoja; però all'ombra onorata di lui basta che da Voi venuto troppo tardi si porga ossequio alla sua memoria. Ed io ve ne ringrazio a nome dei napoletani, i quali nell'onore da Voi tributato al loro filosofo veggono una prova di affetto a questa Napoli, che vi ama tanto, ed ai Professori, che intendono a sì educare i giovani che siano utili alla patria, e sudditi fedelissimi a casa vostra. Ed ora appunto a questi, permettete, o Principe, che io rivolga poche parole.

E poche, ma affettuose parole io vi dirò, amatissimi Giovanetti. Vedete con che compiacenza si fermano sui vostri capi biondi gli sguardi del Principe, e dei parenti vostri? Ah! non ingannate le speranze di lui, i voti dei padri, e le nostre fatiche. Agli avi vostri nel 1763, anche in occasione

Digitized by Google

quasi simile all' odierna, Genovesi volgea parole di esortazione agli studii. E a me giova ripeterle, e la sua voce ch' esce dalla tomba e passa pel mio labbro mi darà quell' autorità, che non ho. *Si qua gloria nominis*, egli diceva, *si qua patriae caritas, si incredibilis animi voluptas vos tangit, ite, defensate litteras.* Ed ai suoi tempi infelici, quando santa si credea l' ignoranza, era ben d' uopo difendere le lettere. Ma ora che il governo efficacemente le promuove, vi bisogna, o Giovani, di amarle, e voi le amerete. Le amerete, perchè le lettere sono *imperii rectrices, altrices artium, tutrices pietatis.* La patria nelle sue presenti condizioni ha bisogno di uomini nutriti di studii serii, pieni di virili propositi, ed animati da idee positive, che all' ambiziose parole sostituiscano i fatti; e voi, o Giovani coltivate le lettere *imperii rectrices.* Ha bisogno di arti, d'industrie, e noi n' abbiam poche; e i principali e più costosi prodotti ci vengono ancora dagli stranieri, e gli stranieri, e i giornali inglesi ce ne fanno rimprovero. Ah! fate, o giovani, che cessino le accuse, e coltivate alacremente le lettere *altrices artium.* Ha bisogno d' amministratori che non rubino il pubblico denaro, di magistrati che non si vendano, di uomini probi, che amino e facciano il bene; e probità non vi sarà mai senza Dio; e voi, o Giovani, combattete sì, combattete la superstizione, ma amate, ma tenetevi cara, ma rispettate la religione, che c' insegna la beneficenza, il perdono, la tolleranza, e coltivate le lettere *tutrices pietatis.—Eo vos parentes, eo tota vocat Italia; Italia gentium olim domina, Italia artium, legum, humanitatis altera quondam propagatrix.* O mio Dio! e chi, e dove or fa un secolo, pronunziava il nome d'Italia? Ah! in tutti i tempi più rei il nome d'Italia si è pronunziato sempre in Napoli; ed ora che Italia è fatta, ricordate, o giovani, che il suo glorioso passato deve rivivere. Ma quando rivivrà? Ma quando tornerà ella ad essere inventrice di arti, banditrice di leggi, propagatrice di civiltà? Allora, e solo allora, o giovani, che

Digitized by Google

ella rimetterà il piede nel luogo dove fu salutata *domina gentium.*

Adunque *Agite dum; et postquam, fortunante Deo, regem et imperium recuperavimus, nobis vindicate et litteras.* Con che letizia usciano di bocca a Genovesi queste parole! Era lieto perchè finalmente Napoli era tornato ad essere un regno piccolo sì, ma indipendente, ed aveva un re. Ma oh quanto la sua buona ventura era inferiore alla nostra! Non siamo più Napoletani, ma italiani; abbiamo ripreso il nome che si dava agli avi nostri quando Marte li battezzava nel Tevere; siamo parte gloriosa d'una grande nazione; abbiamo un re grande, un re forte, un re generoso. Ecco lì suo figlio, che sta in mezzo a voi, che conversa con voi. Non lo amerete voi, o Giovani? Non amerete voi la patria, per la quale egli sdegnando la quiete della reggia ha pugnato al pari dell'ultimo soldato? Crescete, o cari giovanetti, crescete. Se avete la libertà, abbiate pure la scienza, se grande è la patria, siate grandi com'essa; ed al re ed alla patria studiatevi di servire con l'ingegno e col braccio. E voi, ALTEZZA, che oggi appendete sul loro petto la medaglia del valore letterario, chi sa e non verrà un giorno che nei campi di battaglia concederete ad essi la medaglia dei prodi?

FINE.

Digitized by Google

NOTE

—

(1) Intorno alle relazioni posteriori di Genovesi con Angiolina Dragone ci dànno molto a pensare queste parole del Magli: « L'uomo avea il difetto di essere facilissimo a rivelare e confidare i più intimi e nascosi suoi pensieri e affetti, e l'han confessato e se ne sono doluti parecchi suoi amici, e fra gli altri il chiarissimo marchese e regio consigliere D. Scipione Spiriti. E fin dal primi anni che venne da Salerno in Napoli m'aprì il suo cuore, e fil filo mi narrò la sua vita passata, spezialmente in Salerno, e *dissemi cose che mi fecero inorridire* e *tremare le ginocchia*, e buon per lui che dissele a me, che non mai le ho rivelate ad uomo vivente, *ancorchè stimolato* da lui a rivelarle a tutto il mondo. (Dissertazioni Vol. 3, p. 7. e 8).

(2) Vi è nei filosofi un criterio, per dir così, *officiale*, e un altro occulto, che li governa a loro insaputa. Il criterio officiale di Genovesi è quello che si trova in tutte le filosofie di quel tempo ; ma l'occulto è il già notato da noi. Però non è tanto occulto ch'egli non lo manifesti qualche volta. *Nihil est falsum*, ha egli detto, *quod toti prodest reipublicae*. Il lettore vegga più sotto la nota 26.

(3) Questa statistica è esatta. Veggasi Colletta , e Cantù nella Storia dei Cento anni.

(4) L'arguta osservazione sopra i Nobili ed i Frati che si davano del *Noi* appartiene a Genovesi. Vedi la sesta di sue Lettere Accademiche.

(5) V. pag. 1. delle Lettere Accademiche.

(6) Era quello un secolo di erudizione. Si ricordano giustamente come grandi il Mazzocchi, il Martorelli, il Milante. Ma quei loro lavori a che giovavano ? Addormentavano i popoli, non gli svegliavano; soddisfaceano ad una vana, non ad un'*utile* curiosità ; ed a loro potea dirsi ciò che Filippo il macedone disse a quell'Arciero: Mi gioverò dell'opera tua quando andrò a caccia degli stornelli. Ed oh! di quanti libri pubblicati in Napoli ci potremo solo giovare quando dopo la resurrezione avremo bisogno di parlare con Numa Pampilio, e con Adamo ed Eva!

Digitized by Google

(7) Ai nostri tempi in cui non si fanno,ma si compilano libri, nessuno ha pensato ancora di fare la Storia dei Casisti del Napoletano. Senz'essa non s'intende nè la nostra morale pubblica, nè la nostra letteratura. Il *Casismo* era la giustificazione di tutt'i delitti dei nobili,era il privilegio introdotto dove meno dovrebbe trovarsi, nel tribunale di Penitenza. E poi quella storia sarebbe utile per altro verso: vi hanno errori, che per non rinascere bisogna tenere sempre innanzi agli occhi dei giovani. Ma che fare? La nostra educazione letteraria è ancora eunuca: noi rifriggiamo il già fritto senza mai andare ai fonti. Eppure, n'abbiamo tanti!

(8) Queste accuse si trovano accennate dal medesimo Genovesi in fine delle sue lettere; e che si pensasse di lui in Napoli quando recitò l'Orazione (alcune parole della quale abbiamo noi ricordato in fine dell' Elogio) può leggersi nella 3.ª prefazione del 1. volume dei suoi Elementa metaphysicae.

(9) Ho distinto queste parole, perchè amerei che qualche Accademia proponesse questi quesiti: 1.º Qual è la natura dello stile bigotto? 2. E perchè la gravità del passo si è creduta indizio di santità, e lo stile noioso, e pesante si è stimato ottimo stile?

(10) Genovesi non si ponea tutti gli scolastici sotto i piedi, ma volea che di parecchi si facesse studio accurato, e si compilasse un Dizionario delle loro dottrine. Vedi la prefazione al tomo 3. di sue opere metafisiche.

(11) Il desiderio espresso da Genovesi è stato in molte parte soddisfatto in Francia. Il Ponchet ci ha dato un bel libro sopra Alberto Magno; il Bourget un altro intorno a Vincenzo di Beauvais, e tutti sanno, o almeno debbono sapere l'opera di Haureau sulla filosofia scolastica. Or tra noi chi ha illustrato i nostri Scolastici? Il Clero napoletano si è occupato lodevolmente di S. Tommaso; ma degli altri?

(12) Col principio che non bisogna far male per produrre bene, i preti ignoranti di quel tempo credeano peccato l' inoculazione del vaiuolo!

(13) Il male del secolo era che di questo Giano infinito, che si chiama universo si vedeva una sola faccia, la tomba, e non la vita.

(14) Questa notizia ci vien data da Galanti nell'Elogio del nostro filosofo.

(15) Secondo Vico il *Vero* sta nel *Fatto*, e l' intelletto non può conoscere con certezza se non quello ch' è prodotto da lui. *Scire est rerum elementa componere*. I Tedeschi han dunque detto: Per conoscere Dio bisogna crearlo, per conoscere il mondo bisogna comporlo. E

Digitized by Google

di qui il metodo che Schelling chiamò *costruttore*, e quei sistemi, che tutti sanno, e che somigliano alla teogonia di Esiodo. L' aver poi il Vico tenuti come miti molti fatti della storia romana, ha spinto i Tedeschi da delirio a delirio fino a quelli dello Strauss. Vico non ebbe al suo tempo molta influenza in Napoli;e se pur l'ebbe,la era di tal natura che, più che giovare, dovea nuocere. Gli Accademici di Lipsia quando ne lessero il libro dissero, che ne trovavano le dottrine molto favorevoli alla Corte romana, ed al suo insegnamento. E questo appunto allora ci noceva. La Chiesa avea abusato del suo potere e delle sue dottrine; bisognava dunque assalirla per ricondurla nei giusti confini. E questa è provvidenza di Dio, che ha messo il mondo in balla di due forze; e chi si sdegna che sia così, e vorrebbe che fosse altrimente non capisce nulla della necessità dell'eresie annunciata dal Vangelo.

(16) V. Logica pei Giovanetti, L. V. C. 4.

(17) V. Lettera XVII. L'osservazione era arguta. Un dottore *irrefragabile* non è una specie di Mandricardo ? Anche i nomi erano ridicoli.

(18) V. idem.

(19) Alcuni degli errori di Genovesi erano questi: 1. Per conoscere ciò che piace a Dio basta conoscere ciò che è utile all' uomo. — Sconosceva così la necessità della rivelazione, le virtù teologali, e 'l culto diretto, che dobbiamo a Dio. — 2. Le passioni sono indifferenti. Ripugnava così all' insegnamento cattolico, secondo il quale la concupiscenza è effetto del peccato, e fomite del peccato. — 3. Le passioni sono principio di tutte le virtù e di tutti i vizii.—Negava così le virtù teologali Fede, Speranza, e Carità, che non possono nascere dalle passioni. — 4. Mettea la *ragione* tra i Luoghi teologici. Così spiantava la Teologia. Si diceva più, che il Genovesi riferisse nell' opera sua tutte le obiezioni dei Protestanti, senza confutarle a dovere; e così parve pure al P. Barba ajo dei principi reali, ed amicissimo suo. I discepoli di Genovesi e gli amici lo difesero (come disgraziatamente si suole fare sempre) con satire,e si lesse allora avidamente la *Mamachiana* di Pecchio.

(20) *Proprietates Dei infinitas esse constat*; *verum, ut praeclare dicere solebat Newtonus* , *eae in primis considerari* a nobis debent, quae *mundum, vitamque nostram spectant*.—V. De iure, p. 52, § IV.

(21) V. De iure p. 57, § 1. — VII. — p. 61. § XXIII.

(22) È permesso uccidere l' ingiusto aggressore ? S. Agostino dicea no, e faceasi forte d'un luogo di S. Paolo. Genovesi confuta S. Agostino, ed interpetra l'εκδικουντεσ di S. Paolo nel senso non di *defendentes*, ma di *ulciscentes*. Troplong ha fatto un mediocre libro intor-

Digitized by Google

no all' influenza del Cristianesimo sul Dritto civile. Se ne potrebbe fare un altro migliore e più utile: « Della influenza del Dritto Romano, e della Filosofia sulla Teologia. Si vedrebbe allora la necessità delle due forze, di cui ho detto alla nota 15. E a che sarebbe il mondo se dai libri sacri si fosse dedotta la legislazione e la morale, senza l'opposizione della Filosofia e del Dritto romano? Quella, e questo specialmente ci han salvato dalla barbarie.

(23) Ei prese questo metodo da Grozio, e con dispiacere dei preti di quei tempi, ai quali parea che s' infermasse a quel modo la prova, onde gli Apologisti cristiani mostravano la necessità della rivelazione. Si era detto: La rivelazione era necessaria, perchè l' uomo abbandonato a sè stesso non può conoscere nè il Vero, nè il Bene. Ora a che si riduceva questa prova quando si mostrava che i principii di equità, e 'l sentimento di tutte le virtù erano nei popoli, prima che venisse il nostro Redentore? Bisognava ai teologi trovare altri argomenti (che non mancano); ma questa fatica di trovarli appunto ci spiace, e ci rende irosi contro gli avversarii.

(24) V. *De iure*, p. 128, e 97. — Genovesi non credea alla infallibilità del Papa.—Il Magli (vol. 3 p. 10) dice: « Sulla controversia dell' infallibilità del Papa e della sua superiorità sul concilio (Genovesi) mi dicea così: La nostra Italia un tempo signora del mondo, oggi è costretta a servir sempre o vincitrice o vinta. In questa servitù però le rimane da signoreggiare tutto per lo primato del Papa. Dunque noi italiani dobbiamo stare e pugnare pel sì sulle due cennate controversie, almeno per uno spirito di patriottismo, e per onore di nostra nazione ».

È notabile ancora questo passo di Genovesi. « Venga ora un frate mammalucco e dica: Miscredente, protestante! Io da umile scolare dimanderò: Fratello, chi è più miscredente, chi non crede ad una carta di Bonifacio 8.° e di Alessandro 6°, o chi crede all' Evangelo e alla disciplina dei primi sei secoli? ». (Lett. XIII). Più: Genovesi avea applicato al governo della chiesa la teoria di Montesquieu; e quella teoria lo menava a non credere più ai papi, quando il governo della chiesa era divenuto, secondo lui, prima aristocratico, e poi dispotico.

L' Enciclica di Benedetto XIV *vix pervenit* uscì in occasione del libro del cav. Maffei intorno all' usura. Questa dell' usura è questione terribile. Senz' essa la società non può vivere; tutte l' arti ed il commercio s' alimentano con l' usure, e senza aggio e senz' usure il nostro ministro Digny non troverebbe un centesimo per pareggiare il bilancio. D' altra parte, l' usura è assolutamente proibita dal Van-

gelo; sicchè parrebbe che la società moderna fosse fondata sul peccato, e vivesse di peccato. Quali son dunque le istituzioni civili e politiche, con l' attuazione delle quali i popoli potessero vivere senz' usure? Grande, difficile, e pericoloso problema, alla cui soluzione ha inteso, e finora infelicemente, quella teoria che dicesi Socialismo. Di quella teoria si è abusato; ma di che non s' abusa? Ma una parte di vero vi è, e tien fondamento appunto nel Vangelo che condanna l' usura. Perchè il Concilio che si vuole radunare non decide su questa importante questione?

(25) *Lex christiana, quod sciam, jura naturae non movet, neque convellit, sed firmat. — De jure*... p. 85. § VIII.

(26) Rechiamo per intero questo passo notabile, dove si contiene pure chiaramente formolato il Criterio del vero, come Genovesi lo intendeva. — *Civis patriam religionem servato, proque ea pugnato; nam religio unum est, ut diximus, e tribus reipublicae fulcris. Quid, inquit aliquis, si falsa sit? Nihil falsum, quod toti prodest reipublicae; et si nocet publice, ea disquisitio non est privatorum civium. Deo res committenda est, et summis potestatibus.* (*De jure*. p. 239. §. VI).

(27) I nomi delle virtù cardinali sono in Cicerone: di esso si servirono i primi Padri della Chiesa per comporre le loro istituzioni di morale; nè Cicerone si è studiato altrove tanto, quanto dalla gioventù del foro napoletano. Sopra esso cadevano gli esami per la magistratura sotto i Borboni. Quello che ora si faccia non so.

(28) V. Lettere p. 101.

(29) V. Logica. L. 5. c. 4. §. 3.

(30 Dell'Ontologia, ch'ei chiama Ontosofia, si occupa, è vero, nell'Opere Metafisiche latine; ma nell'italiane non se ne occupa più. Scrivea quelle per pochi, scrivea queste per tutti; e in queste si trova il suo vero pensiero.

(31) V. Logica L. V. c. 4.

(32) Il mio era un elogio, nè dovevo entrare, come avrei potuto, in una più minuta esposizione dei concetti filosofici del Genovesi. Chi vuole sapere quali di quelli riuscissero nuovi ai suoi tempi legga il bel libro del P. Roselli *Phylosophiae elementa ad mentem Divi Thomae.*

(33) Lettere, pag. 135.

(34) Genovesi avea detto (Log. c. 5. c. 4) che si dovesse rinnovare la legge di Ruggiero, e punire i giudici che giudicassero ingiustamente. L'immortale Tanucci gli obbedì a capello. Il capo di Ruota D. Gennaro Pallanti arresta alcuni accusati come Liberi-Muratori. Tanucci li trova innocenti, e procede contro di lui!

Digitized by Google

(35) « La libera estrazione moltiplica le derrate, e le manifatture (v. Log. L. 5. c. 4) ». Non impedite, non impedite; non fate, ma guardate a ciò che si fa. (Lett. pag. 136) — Lezioni di Economia, c. X e c. XVII.

(36) Questo miracolo del Crocefisso è durato fino al 1860 ! Io credo ai miracoli, ma combatto i falsi. Le false monete fan perdere il credito alle buone, e i falsi miracoli non fan credere ai veri.

(37) Lettera del 1 settembre 1764.

(38) Lettere accademiche, p. 174.

(39) Id.

(40) V. Lez. di Economia. Parte 2. L. 1. Nota alla p. 15.

(41) Le sue opere sono: *La Diocesina*, — *Istituzioni metafisiche pei giovanetti*, — *Lettere Accademiche*, — *Logica pei Giovanetti*, — *Scienze metafisiche* — *Meditazioni* — *Metaphysicae elementa....* *Lezioni di Economia*, — *Elementa universae Christianae Theologiae*, — *Epitome de jure et officiis* — *Elementa Artis Logico-Criticae*, — *Lettere ad un Provinciale*, — *Le note aggiunte alle opere di Cary e di Montesquieu*, — *La disertazione* premessa alla fisica di Mouskenbroek, — *Considerazioni sulle scienze* in fine del terzo volume della Diocesina. — *Elementi di Fisica...* Sono un 18 volumi.

(42) Queste circostanze ci furono serbate dal suo amico Magli. V. il 3. vol. delle costui Disertazioni.

(43) Lettere, pag. 151.

678296